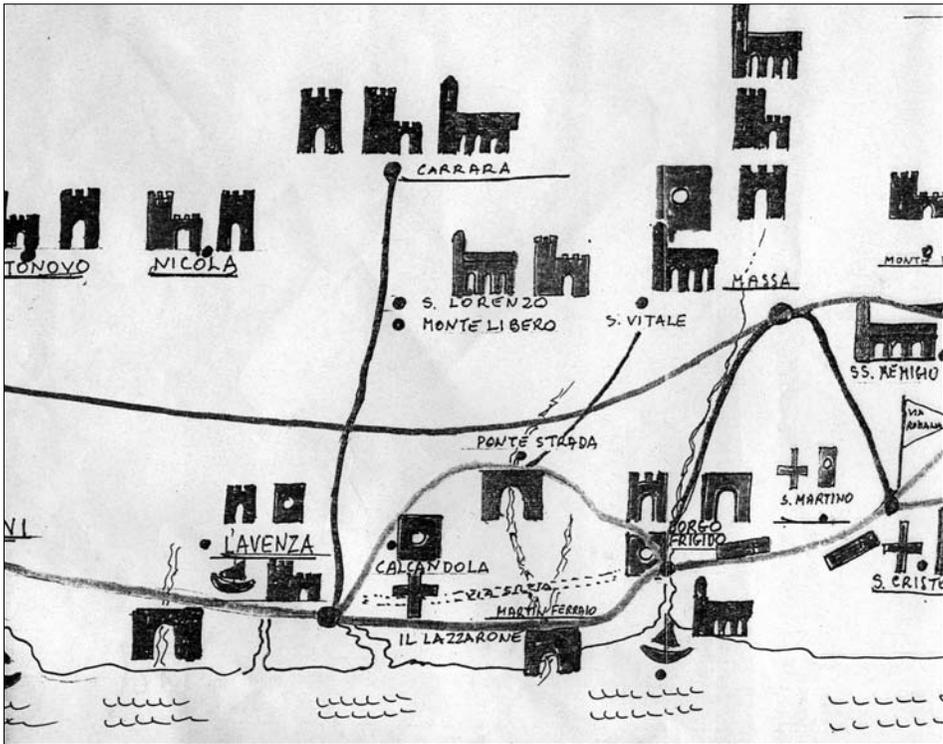


AVENZA

Cenno storico

Alcuni studiosi fanno derivare il nome di Avenza da «*avanzo*», ovverosia «*avanzo di Luni*». La suggestiva ipotesi fu incoraggiata dalla considerazione, fondata, che il borgo si organizzò ed ebbe un certo sviluppo in seguito al declinare della già fiorente colonia romana. In realtà il toponimo *Avenza* (che nei documenti antichi si legge spesso anche nelle forme *Aventia*, *Avencia*, *Laventia*, *Lavenza*) deriva con tutta probabilità dalla radice *A-enza*, cioè *al fiume* (l'etimo «*enza*» figura nel nome di altri fiumi italiani: l'*Enza*, che nasce dall'Appennino pontremolese e scorre in Emilia; il *Livenza*, che scorre nel Friuli e sgorga da un monte il cui nome è lo stesso di una importante cima delle Apuane, il *Monte Cavallo*).

«*Aventia*», come corso d'acqua, è citato per la prima volta, anche se con errata ubicazione, nella *Tavola Peutingeriana*, documento che alcuni fanno risalire al III secolo d.C., ma rifacimento di altro precedente; come unità demografica, invece, la prima citazione si ha poco prima del Mille, in un atto dell'anno 950, nel quale figura un «*Gherardus de Aventia*». Considerando che la zona, in seguito acquisita in pieno dallo sviluppo della frazione, era attraversata dalla via *Aemilia Scaura*, la *Strata romana antiqua* (che ricalcava il tracciato della attuale *via Campo D'Appio*) citata ancora in alcuni documenti dopo il Mille, e rafforzando tale considerazione col fatto che il luogo si trovava a metà via tra la *Taberna Frigida* e *Luni*, si può ipotizzare che una prima forma di organizzazione demografica abbia configurato il borgo già in epoca romana: a dimostrarlo starebbero alcune tracce toponomastiche ed archeologiche. Fra le tracce toponomastiche la prima fra tutte è proprio il nome della già citata *via Campo d'Appio* (*Campus Appii*, indicante uno dei *fundi* romani assegnati ai coloni e la cui onomastica latina segna ancora molte zone della valle del Carrione dal monte al litorale, allora corrispondente all'attuale Avenza. A questo argomento lo studioso Carlo Alberto del Giudice ha dedicato di recente un prezioso saggio dal titolo: *Gli Onomastici Latini Nella*



"L'AVENZA" sulla VIA FRANCIGENA

La Via Francigena era un sistema viario articolato lungo un asse principale (nel nostro caso la Via Aurelia). Già consolidato dai Longobardi, e perfezionato dai Franchi (che ne segnarono anche la denominazione) quel sistema viario conobbe varie e più o meno esatte raffigurazioni. Questa, tarda riproduzione di una fra le più antiche, include gli itinerari fra il "Borgo Frigido" e Luni. L'importanza di "L'AVENZA" è ben documentata dalla compiuta "simbologia" indicante funzioni e strutture principali del sito: "Borgo abitato" e "Borgo scomparso" i due simboli sopra il toponimo avvenzino (la Nuova Avenza e quella Vecchia già nel XII secolo); "Porto esistente" e "Castello" i simboli sotto, fra il toponimo e la Via litoranea, oltre la quale, a sinistra, è simboleggiato il "Ponte".

Toponomastica Carrarese).

Per quel che riguarda invece i reperti archeologici, fra le tante vaghe notizie pervenute in materia, due sono particolarmente fondate: il ritrovamento di un sepolcro d'epoca romana avvenuto nel XVIII secolo presso la *Casa Finelli* e lo scavo di grandi cornicioni ed ornamenti marmorei, databili alla stessa epoca, avvenuto nel secolo scorso.

Le prime luci, chiare, su Avenza si accendono comunque poco dopo il Mille. Nel 1080, secondo lo storico *Gerini*, alcuni Carraresi ottennero il permesso di organizzare un piccolo borgo sul litorale; benché la notizia non sia provata, la si può considerare probabile se si tien conto dei documenti storici databili agli anni immediatamente successivi, documenti codificati nel *Codice Pelavicino*. Il 2 giugno 1101 certo *Prete Vitale*, priore di *S. Andrea*, affitta «*unum iuvam de Cervaria... sitam in Grottatica de Aventia*». Il 14 novembre 1141 il preposto della chiesa di Luni allivella a *Giovanni di S. Martino* alcuni appezzamenti di terra «*in Laventia*» e confinanti «*cum Strata Romea et via Carrareccia*» (è uno dei primissimi riferimenti alla via Carriona). Questa tendenza dei Carraresi ad espandersi verso mare sorti, in breve tempo, i suoi frutti e ben presto dalla cessione di terreni si passò alla compravendita di beni immobili: il primo contratto del genere viene rogato dal Notaio *Lombardo* nel 1178 e riguarda la cessione di «*unum casamentum in burgo Aventiaë*». Il nascere di questo nuovo agglomerato, reso più indispensabile dal morire di Luni, è seguito con molto interesse dal Vescovo-Conte che, rifugiatosi temporaneamente a Vezzala, decide di regolarlo con provvedimenti e precauzioni da cui traspare l'intenzione di costituire, proprio in Avenza, una probabile sede episcopale. L'intenzione si rivela particolarmente chiara in un contratto stipulato il 12 novembre 1180 nel *palazzo curiale di Vezzala*: con esso i figli di *Rolando e Ranuccio da Carrara* ottengono l'incarico ufficiale di ingrandire il borgo «*juxta aquam Aventiaë et litus maris*». Oltre al sommario piano dei lavori viene sottoscritto un preciso status giuridico in cui sono precisati i diritti vescovili. Questi diritti, pochi anni dopo, troveranno solenne citazione e conferma nella *bolla* con



Archivio Carlo Fanti.

cui *Papa Gregorio VIII* confermò alla Diocesi le rendite delle diverse pievi: fra esse vi è «*Burgum de Aventia cum ecclesiae Sancti Petri eiusdem loci*». C'è da notare che sia il patrono della chiesa, *San Pietro*, che quello del borgo, *San Marco*, costituivano un'eredità diretta di Luni in quanto ad essi erano già dedicate due chiese nella città distrutta.

L'importanza di Avenza derivava essenzialmente da due fattori: il primo, di carattere morale, è da individuarsi nel fatto che il borgo costituiva il centro organizzato più vicino all'antica e gloriosa sede episcopale lunense (apparteneva infatti al territorio della pieve urbana «*plebis civitatis*») e ciò, agli occhi del Vescovo, contava molto; il secondo fattore d'importanza invece era di natura più concreta: Avenza era ubicata in un punto obbligato di transito su una grande via di comunicazione e, per di più, nello sbocco a mare della Valle del Carrione, il cui crescente sviluppo rendeva quasi indispensabile un centro organizzato, con le dovute infrastrutture, sul litorale. Queste ragioni vitalizzanti, però, dopo aver determinato una fase di sviluppo che si concluse intorno al 1225, quando molti atti parlano addirittura di un «*Borgo nuovo di Avenza*», si traducono in ragioni di crisi a causa di frequenti dissidi fra abitanti e Curia in materia di riscossione di «*pedagum*» e per effetto delle turbolenze politiche generali che, nei momenti più roventi, si ripercuotevano soprattutto nella vita dei centri di passo e confine. Non a caso il borgo si munì presto di un *Castello*: nell'elenco delle fortezze «*quæ sunt Romani Imperi*» fatto redigere da Arrigo VIII nel 1311 figurano, fra gli altri, «*Castrum Moneta, Comune Carrara et Castrum Aventia*». Pochi anni dopo, quando Castruccio Castracani s'impadronisce della Lunigiana, Avenza, in quanto zona da fortificare, trova una considerazione tutta speciale, tant'è che *Minuzio*, il biografo di Castruccio, dice che il nuovo Signore, per la costruzione del castello di Avenza «*vicino alla marina fece venire Vanni Teti di San Miniato, siniscalco*». Cosa fu, in realtà, questa fortezza che assunse l'appellativo di *Fortezza di Castruccio*? Fu un complesso tirato su di sana pianta o un semplice rafforzamento di quello citato al tempo di Arrigo VIII? L'esistenza di un'antica località avenzina detta «*Rocca vecchia*» potrebbe far accet-

tare la prima ipotesi giacché la precisazione aggettivale «*vecchia*» doveva rendersi necessaria per distinguere la «*rocca vecchia*» da quella nuova.

Morto Castruccio, Avenza tornò in balia di feroci eventi. Della paura che doveva pesare sul piccolo centro, più esposto ai pericoli che ogni altro punto della valle carrarese, fu testimone *Francesco Petrarca* che, tornando da una missione affidatagli da *Papa Clemente IV*, si vide costretto a transitare per il litorale apuano: giunto ad Avenza fu obbligato a interrompere il viaggio e a tornare, per mare, a Lerici (forse dopo aver sostato a Carrara nell'antica *Casa Repetti*, dove la tradizione vuole che dimorasse il poeta aretino). In una lettera indirizzata a Giovanni Colonna il 29 novembre 1343 Petrarca riassunse con toni drammatici gli eventi travagliati.

Le minacce sempre incombenti e la natura di un territorio non proprio fertile (paludi e malaria erano mali cronici) furono cause di una crisi plurisecolare alla quale, nel XV secolo, i Malaspina cercarono di porre rimedio. Nel 1471 furono emanate delle disposizioni che oggi noi chiameremmo «incentivanti»: in forza di esse tutte le Vicinanze del Comune si impegnavano ad aiutare la popolazione avenzina esentandola, fra l'altro, dal contribuire alle spese pubbliche. L'iniziativa ebbe un effetto positivo. Avenza si ravviva un po' e negli anni successivi i registri notarili, che sono un autentico scrigno di dati e notizie, codificano più frequentemente atti aventi per soggetto abitanti del borgo litoraneo: da alcuni di questi atti apprendiamo, fra l'altro, che il borgo era cinto di mura e munito di un *Ospedale*, fondato dai frati del Monastero di S. Antonio che aveva sede a Vienne, città francese del Delfinato; di questo Ospedale, che secondo le tradizioni del tempo era anche ostello per viaggiatori bisognosi, si perdono le tracce nel XVII secolo.

Salito al trono del Principato Alberico Cybo Avenza tornò più che mai all'attenzione del governo; il Principe, per incoraggiare nuovi insediamenti nel litorale, fece ristrutturare un palazzotto che la sua famiglia vi possedeva, ma l'esempio rimase isolato perché alcuni anni dopo, nel 1593, lo stesso Principe, proseguendo in un caparbio proposito di sviluppo, ribadiva accorate raccomandazioni al Castellante di Avenza:

AVENZA - Viale XX Settembre - Incrocio con la strada Provinciale



Archivio Carlo Fanti.

«Abbiamo desiderato che Lavenza s'abiti più che si può e perciò si son date l'esentioni che sapete; ma senza accarezzare particolarmente gli abitatori non si farà cosa buona, e tanto manco quando siano mal trattati e non siano lasciate stare quelle povere donne che vi sono; come vogliamo in tutti i modi che col pensiero nonché con l'affetto ricevino cose simili».

In altra lettera di poco successiva Alberico raccomanda ancora:

«di trattare con amorevolezza quelli di Lavenza per tenerli più stabili in quel luogo ed allettare degli altri a venire ad habitare».

A turbare il Principe era soprattutto il timore che, essendo luogo di transito, Avenza diventasse rifugio di gente poco controllabile: a differenza delle Vicinanze a monte, autonome e già chiuse ai “forestieri”, essa era propensa ad ammetterli con una certa facilità, proprio perché meno assimilata e ligia al “Regime Vicinale”. Ciò provocò un severo bando principesco. A malincuore Alberico constatava l'insuccesso dei suoi sforzi. Nel 1602 così scriveva in una lettera indirizzata al Duca della Tripolda: *«In capo alla valle di due miglia... è l'Avenza... con una rocca gagliardissima di muraglia, sebbene anch'essa all'antica... perché già fu ruinata ed ha poco buono aere, non vi sono che 60 fuochi».* I pochi abitanti erano quasi tutti o militari addetti al castello ed alle gabelle o caricatori di marmi. *«Tutti i blocchi - annota un viaggiatore del tempo - passando per mezzo Carrara vanno a l'Avenza Castello dov'è gran spiaggia di caricare alla Marina; si conducono su le carra con le rote basse et benissimo fermate».* Il litorale, mancando di uno scalo organizzato e di una rada, non permetteva l'attracco dei legni pesanti, che restavano al largo; ad essi il marmo arrivava dopo laboriosi tragitti su carri che si spingevano fino alla risacca dove navicelli e zatteroni trasbordavano i blocchi fino alla nave: un ambiente ed un tipo di lavoro, come si capisce, non più da caricatori e non ancora da marinai.

Finalmente, nella prima metà nel XVIII secolo, la nobiltà carrarese più intraprendente - i Lazzoni in modo particolare - iniziò una vasta opera di bonifica nella zona litoranea e ciò, oltre a guadagnare fertili terreni all'agricoltura, creò

le premesse per un certo sviluppo demografico: nel giro di pochi anni alla stretta fascia di territorio corrente dal Parmignola al Lavello e gravitante intorno al castello (tanto che, spesso, l'intera zona veniva indicata direttamente come *Castello*), si aggiunse un'area strappata alla palude. Durante l'organizzazione del primo Catasto (1772-1780) Avenza trovò una sua precisa configurazione territoriale, assai più ampia di quella precedente: la popolazione in essa residente, che al censimento del 1769 era di 836 unità, salì ad oltre 2.000 unità nel censimento del 1832 e ad oltre 3.000 in quello del 1843.

In un crescendo senza soste si arriva al Risorgimento, periodo nel quale Avenza dimostra tutta la sua ormai raggiunta maturità e, in una misura evidente, anche una innata tendenza a caratterizzarsi con connotati propri nell'ambito della collettività carrarese. Il momento in cui questa tendenza emerge in maniera più dirompente è il 1848, quando Carrara, dichiarato decaduto il governo di Francesco V, si annette al Granducato di Toscana. Gli Avenzini, dissociandosi dal volere della Municipalità, decisero di annettersi allo Stato Sardo: la propaganda di emissari di Carlo Alberto, che dalla vicina Sarzana tenevano stretti contatti con patrioti di Avenza, fu tra le ragioni principali di tale decisione. Il Municipio carrarese, che non poteva tollerare pericolose tendenze scissioniste, in data 28 marzo 1848 annota nel Protocollo ufficiale: *«proseguendo da parte di vari emissari Sarzanesi discordie nel Comunello di Avenza, perché quegli abitanti sgregandosi dal Comune di Carrara si uniscano allo Stato Sardo...»*.

Tutto inutile: alle pretese di Carrara e alle proteste «diplomatiche» di Genova il Governo Provvisorio di Avenza, retto da Pietro Menconi e Pietro Crudeli, risponde con una disposizione che impone agli Avenzini di pagare i tributi alla nuova cassa comunale autonoma, pena il raddoppio dei tributi stessi. La «rivolta», come ormai veniva definita, assunse un significato politico che andava oltre l'ambito locale tant'è che, per trovare un rimedio, intervenne lo stesso Governo Granducale il quale, constatata la reticenza del Piemonte nel dissuadere Avenza dai suoi propositi, consiglia alla Municipalità carrarese di percorrere «vie

discrete e strettamente locali» per comporre la vertenza senza pubblicizzarla troppo. Il Conte Monzoni, Podestà di Carrara, tenta allora la via «paternalistica» ed invia agli Avenzini questo appello, datato 24 marzo 1848:

«Si è supposto al Governo Provvisorio che taluno di voi proceda a trattative non autorizzate per far parte di altro Stato. Cogniti come siete che ogni vostro interesse è collegato coll'industria dei vostri fratelli Carraresi, e cognito il Governo Provvisorio dell'affezione che a questi vi lega non ammette il supposto...». All'appello, che fingeva bonariamente di ignorare uno stato di cose ormai noto, non pervenne neppure risposta. Per giungere almeno ad una «presa di contatto» indiretta e non ufficiale con i separatisti, il Conte Monzoni inventò allora una mossa di fine diplomazia: si rivolse al parroco di Avenza, Don Giacomo Lazzini, per avere «un elenco di parrocchiani dai 18 ai 60 anni». Fu un altro fiasco: il parroco rispose di «aver ordine dalla Deputazione provvisoria di Avenza di non dare evasione alla lettera della Comunità di Carrara fino a nuova disposizione essendo presentemente la Comune di Avenza dipendente dal Governo Sardo».

Dopo pochi mesi ciò che non poté la diplomazia poté la storia: il ritorno del Duca di Modena riunì Carrara ed Avenza sotto l'antico regime e, involontariamente, anche in un intento di lotta liberatrice per un'Italia unita. Dopo il 1848, nel Risorgimento avenzino si distinse, in maniera netta, la componente Mazziniana la quale, per forza d'eventi, non assunse quasi mai un atteggiamento antisabaudo essendo tesa «*al bene supremo dell'Unità, a costo di accantonare transitoriamente questioni di principio da rimandare a tempi più liberi*», come affermava un proclama alla popolazione stampato durante la Seconda Guerra d'Indipendenza in conformità alle direttive di Mazzini. Anche in riconoscimento di ciò, nel momento in cui l'Unità divenne un fatto compiuto, Avenza fu riconosciuta Comune autonomo (decreto Dittatore Farini 27 dicembre 1859). In effetti il decreto rimase valido solo sulla carta in quanto la valle del Carrione, com'era storicamente e geograficamente logico, fece parte di un unico Comune; non si estinse invece del tutto qualche focolaio di tendenze autonomiste, tendenze che, anche in epoca recente,

hanno rinverdito - a livello di serena polemica - l'idea del comune di «Marvenza».

Dall'Unità in poi, i fattori più incidenti sullo sviluppo di Avenza sono stati: l'apertura della linea ferroviaria Pisa-La Spezia, sulla Roma-Genova (1866), quella del viale XX Settembre (1915) e, di recente, quella dell'Autostrada E1: fattori tutti legati alle ragioni essenziali per le quali Avenza nacque, ragioni che si ricollegano a necessità di traffico e comunicazione. La creazione della Zona Industriale Apuana, verso la fine degli anni Trenta, fu la variante storico-economica che diede inizio alla moderna fase di sviluppo, ma anche, sotto molti aspetti, di turbativa nei consolidati "caratteri storici" del fiero territorio.

Visita al centro

Come struttura urbana Avenza è diventata, negli ultimi decenni, una unità a sviluppo quasi continuo lungo l'asse storico della vecchia *via Aurelia* e, precisamente, nel tratto di questa che va dal *viale Galilei* alla *Zona Industriale*, ovverosia lungo una buona porzione dell'area compresa fra i torrentelli *Parmignola* e *Lavello* i quali costituirono i limiti, ad ovest e ad est, del primissimo territorio avenzino. Il Lavello, soprattutto, pur nella sua limitata importanza in quanto corso d'acqua, ha sempre rappresentato un'importante linea di confine: in epoca romana, come scrive Sforza, segnò la fine dell' «*agger massese, delimitato dal Lavello a nord e dal Frigido a sud*». In epoca più tarda, nel 1185, al tempo di Federico I, era invece il limite meridionale della zona soggetta alla Curia lunense che, fra l'altro, esercitava diritti di «*pedaggio, iusticia atque iudicatio a Lavello per tota terra episcopatu*». La linea di confine del Parmignola, invece, fu sancita definitivamente mediante un Diploma di Lodovico il Bavaro nel 1328, come attesta Repetti.

Il primo asse di sviluppo di Avenza corrente in senso opposto all'Aurelia, cioè corrente da monte a mare, fu la via Carriona, che scese dalle cave al litorale seguendo la sponda destra del Carrione (tranne che nel tratto avenzino dove seguì la sponda sinistra); nel secolo scorso assunse particolare importanza la *via Postale* che andava da Carrara ad Avenza e quindi a Sarzana. In epoca moderna, lungo le storiche direttrici perpendicolari (Aurelia e Carriona) si sono inserite la *linea fer-*

roviaria, il viale XX Settembre, il viale Picciati, il viale Domenico Zaccagna e, di recente, l'Autostrada E1. La deviazione dell'Aurelia a nord, fuori dal centro abitato, ha contribuito a decongestionare il traffico nel centro storico e a creare le premesse per un suo più ordinato sviluppo.

Nella trama di queste vie di collegamento e scorrimento l'abitato ha mantenuto e mantiene, nel suo complesso, caratteri spesso contrastanti: caratteri, cioè, ora propri ad un'architettura rurale sopravvissuta, ora propri ad un'architettura industriale ed ora squisitamente residenziale e ciò in forza di una logica, insita nei fatti, che permette ancora la coesistenza fra ostinate forme di colture agricole, o addirittura di pastorizia, e i moderni impianti industriali.

Imboccata *via Rosselli*, alla sinistra del viale, superata la sede del Circolo Culturale «*La Galleria*» e quella della *Cassa di Risparmio di Carrara*, s'incontra, a destra, l'ampio PARCO DEL PARTIGIANO, aperto di recente sull'area già occupata dalla prima scuola di Avenza, fatta costruire, nel secolo scorso, dallo scultore *Carlo Finelli* come testimoniava una *lapide* posta sulla facciata ed il cui testo merita di essere almeno qui ricordato:

QUESTA SCUOLA
DEL LEGGERE E SCRIVERE E DOTTRINA CRISTIANA
CARLO FINELLI CARRARESE
SCULTORE CELEBERRIMO
CON SUO TESTAMENTO X AGOSTO MDCCCLII
DA ROMA SEDE DELLA SUA GLORIA
FONDAVA
AL SOMMO ARTISTA, AL BENEMERITO CITTADINO
ONORE E RICONOSCENZA

In mezzo al parco si leva il MONUMENTO AL PARTIGIANO, opera dello scultore concittadino *Nardo Dunchi*. Il monumento, che nella sua concezione stilistica simboleggia molto efficacemente l'universalità del sacrificio, è retto su alta base che reca in rilievo un brano tratto da Bertolt Brecht:

ECCO GLI ELMI / DEI VINTI
E IL GIORNO CHE CE LI / HA SBALZATI UN COLPO
DALLA TESTA / NON FU ALLORA / LA DISFATTA
FU QUANDO CREDEMMO / E LI METTEMMO IN TESTA

Dal lato sud-est il parco confina con il corso di via Carriona che, anche nel tratto avenzino, determinò l'ubicazione di importanti segherie alcune delle quali hanno assunto uno sviluppo esemplare in fatto di tecnica e produttività. Oltre la Carriona, sulla facciata di una vecchia abitazione, una piccola *lapide* ricorda i tragici fatti del 10 novembre 1944, quando i nazisti, ormai in disfatta, trucidarono inermi cittadini. Qualche metro più in là, all'inizio del ponte sul Carrione, un'altra *lapide*, posta di recente a ricordare più degnamente gli stessi fatti, dice:

TRUCIDATI DAI NAZISTI IN FUGA IL 10 NOVEMBRE 1944

Dietro questa lapide, in fondo ad una stradetta che costeggia l'alto e ben rinforzato argine del fiume, notare una bella *Maestà*. Oltre il *ponte sul Carrione* si erge la **TORRE DI CASTRUCCIO**, estremo avanzo del *Castello* (secolo XIV), fatto ristrutturare da Castruccio Castracane degli Antelminelli.

Una credenza popolare abbastanza diffusa vuole che il castello di Avenza sorgesse proprio a lambire l'acqua del mare: è una credenza priva di fondamento storico. Anche ammesso che il primo Castrum de Aventiæ citato, come s'è visto, nel 1311, fosse ubicato in un luogo non proprio corrispondente a quello occupato, pochi anni dopo, dalla fortezza di Castruccio, si può escludere la sua assoluta contiguità alla riva giacché esso rispondeva ad un'esigenza di difesa lungo la via Aurelia oltre che a quella di far da baluardo contro eventuali minacce dal mare che, oltretutto, non permetteva attracco di navi o consistenti manovre di truppe «sendo il piano tucto padule», come testimoniano i Libri delle Sentenze relativi all' XI secolo e conservati nell'Archivio di Stato di Lucca, dai quali si apprende che fra la «strata romana et mare» esisteva una striscia di terra. Dal secolo XI, cui si riferiscono le annotazioni, al secolo XIV, in cui si hanno varie notizie del castello, questa striscia di terreno anziché assottigliarsi si era, sia pur di poco, allargata in seguito al lento ritirarsi del mare. La torre conservata fino a noi, comunque, detta «Torre di Castruccio», forse non coincide

a rigor di logica, con il Castrum ricordato nel 1311 nell'elenco delle fortezze «Quæ sunt Romani Imperi», ma è l'estremo avanzo della formidabile fortezza che il Castracani fece costruire fra gli anni che vanno dal 1319 al 1328. Com'era questa fortezza? Ecco come la supponeva Adolfo Caleo, in un suo preciso studio:

«L'originario Castrum Aventiæ era costituito da un quadrato di mura e fossati entro i quali doveva trovarsi compreso tutto il borgo. I suoi limiti erano: a nord-ovest i due torrioni attorno ai quali girava la strada romana; a nord-est una torre quadrata demolita non molti anni fa e, verso mezzogiorno, la piccola torre rotonda che vedesi tuttora aderente ad una linea di case di là della chiesa. Una porta, forse la principale, era costituita da quell'arco che tuttora apresi sulla strada esterna...».

Questa piccola zona fortificata, data la sua posizione, giocò un ruolo importante nelle lotte che si susseguirono in Lunigiana dopo la morte di Castruccio, avvenuta nel 1328. Stante questa importanza strategica era logico che i Signori che si alternavano nel possesso del Carrarese pensassero, prima che ad ogni altra cosa, alla funzionalità del castello ed alla fedeltà delle truppe ad esso addette. È esattamente quel che fecero anche i Malaspina ed i Cybo-Malaspina. Alberico I, nel XVI secolo, per meglio mantenere la fortezza, dispose che le Vicinanze, a turno, dovessero rinnovare le scorte di viveri necessari alla guarnigione e ad altri bisogni. Talvolta queste attenzioni e questi favoritismi erano accettati malvolentieri, come fu nel 1588 quando toccò a Colonnata l'onere di fornire le scorte, ma il Principe riusciva sempre a convincere i suoi sudditi che «sicura la fortezza sicuri tutti».

Un prezioso inventario compilato il 24 aprile 1646, quando il Conte Alessandro Diana lasciò la carica di Castellano, ci permette di misurare la discreta efficienza dell'unità militare che disponeva di: 6 pezzi di cannone (4 di ferro e 2 di bronzo); 28 moschettoni; 10 moschetti; 12 alabarde; 3 sagretti o falconetti; 380 libbre di piombo; 767 libbre di polvere da munizione; 79 libbre di miccia.

Della premura che i successori di Alberico I dimostrarono verso la fortezza è rimasto segno in molti documenti: nel 1664 Alberico II la dotò di una Cappellania deliberando che «in caso di presidio grosso o altra occasione in cui sia necessario tener-

la bene armata, il cappellano sia obbligato a stare nella fortezza, confessare e celebrare ogni giorno la Messa». Le disposizioni cui dovevano attenersi i militari ed il Castellano erano così rigide e rispettate che il 18 aprile 1690, quando il Duca Carlo andò a prendere possesso simbolico della fortezza, stentò ad ottenere il permesso di entrare in quanto il Castellano «personalmente non lo conosceva». Il Notaio Lorenzo Zeni, che fu testimone al singolare fatto, ne scrisse con tono arguto e divertito.

Da un documento del 1796 è rilevabile un preciso «Ruolo della Milizia del Forte di Avenza», allora soggetta al comandante Agostino Ghirlanda: «3 sergenti; 1 furriere; 9 caporali; 8 squadre (di 25 soldati ognuna); 6 soldati in corazza; 7 artiglieri; 7 soldati di pattuglia e di servizio per la fiera di S. Marco; 15 soldati per servizi sedentari. Totale dei militari 249».

Il mutare delle circostanze storiche e delle tecniche di guerra rendeva, man mano, sempre meno utili fortificazioni simili a quella considerata contro cui, nel XIX secolo, cospirò l'incuranza delle autorità e la cupidigia dei privati. La descrizione che del castello di Avenza fece la «Guida Inglese per i Viaggiatori dell'Italia del Nord», pubblicata a Londra nel 1848 a cura di John Murray, fu un po' un canto del cigno: «Esso castello è veramente un grande fabbricato; le torri rotonde che fiancheggiano la fortezza sono fornite di un bel ballatoio esterno del più poderoso carattere».

Subito dopo l'Unità, per un'assurda leggerezza delle autorità, il Castello venne venduto a privati per duemila lire. In pochi anni la sua mole «del più poderoso carattere» fu ridotta ad un cumulo di rovine: le cortine vennero, a quanto si sa, abbattute a colpi di mina; le cordonature in marmo vennero asportate e murate all'ingresso della Villa del Monticello. Procedeva quindi questa assurda demolizione quando nel 1883 lo storico Teodor Momsen, passando da Avenza, notò il fatto e protestò energicamente presso le autorità, le quali non poterono ignorare la voce di un uomo di cultura così celebre e si affrettarono a riacquistare il castello per seimila lire.

Di fronte alla torre è la **PIAZZA FINELLI**, con al centro il **MONUMENTO A GIUSEPPE MAZZINI**, opera dello scultore S. Vatteroni, posto nel 1922; ai lati ovest ed est della piazza sono, rispettivamente, la Canonica e la **CHIESA PAR-**

ROCCHIALE DI S. PIETRO. Come s'è scritto nel paragrafo storico, le notizie circa l'erezione, in Avenza, di una chiesa dedicata a S. Pietro, risalgono al XII secolo. L'importanza che i Vescovi di Luni attribuirono a questa chiesa era tale che nel 1235 la Curia la scelse quale sede per la firma dei Primi Statuti di Carrara. Nel 1204, quando il Vescovo Gualtiero la cedeva ai Canonici di S. Frediano, essa divenne suddita alla Chiesa di S. Andrea di Carrara, già soggetta ai Canonici dal 1151. Quell'atto di donazione perfezionò il formarsi di una nuova Circostrizione Ecclesiastica che, nella valle del Carrione, comprendeva quattro chiese con prerogativa «parrocchiale»: *S. Andrea a Carrara, S. Pietro ad Avenza, S. Michele a Gragnana, S. Bartolomeo a Colonnata.*

L'attuale chiesa parrocchiale, come struttura ed ubicazione, non corrisponde, però, a quella su ricordata, in quanto fu costruita solo agli inizi del XVII secolo, precisamente a partire dal 1620 «*in novo situ*», come dicono i documenti dell'epoca. Il nuovo edificio sacro si era reso necessario in quanto la chiesa precedente, ben descritta in un documento del 1584 e già allora non più corrispondente alla primissima chiesa di Avenza, era andata in rovina. I lavori dovettero procedere un po' a rilento, perché un documento curiale del 1634 lamentava «*cum ecclesia non sit perfecta*». Concepita ad una sola navata fu, in seguito, allargata con l'aggiunta prima della navata sinistra, per la cui costruzione venne utilizzato lo spazio già occupato da un Ospizio per pellegrini, e poi di quella destra.

ESTERNO - *Nella facciata, scarna, si apre un bel portale settecentesco con architrave sormontato da bassorilievo raffigurante la Vergine con Bambino e, al fianco, S. Giovannino. Alla sinistra di questa un'altra formella raffigura la mezza luna, stemma di Luni prima e di Avenza poi. Fra il basso campanile e la facciata si apre la porta che dà alla sacrestia: sull'architrave è murato un altorilievo quattrocentesco a forma di lunetta composto da tre elementi separati: in quello centrale è raffigurato, a mezzo busto, Cristo Risorto contornato dagli strumenti della Passione; gli elementi laterali recano scolpiti due angeli oranti. Nel lato della chiesa che guarda via G. Menconi sono aperte due nicchiette contornate da belle colonnette scanalate ed ospitanti due figure di Santi: fra le due nicchiette è una graziosa edicola di stile goti-*



Archivio Carlo Fanti.

co con bella statua della Vergine.

INTERNO - È a tre navate separate da bassi e massicci pilastri. La navata destra inizia con una piccola cancellata in ferro delimitante il Fonte Battesimale ed ospita l'altare di S. Antonio, con predella alta su due gradini, paliotto in marmi policromi ed ampia mensa con grazioso tabernacolo. Due colonne, rette su basi in cui figurano stemmi gentilizi scalpellati durante l'occupazione francese, affiancano la nicchia d'ancona che ospita una immagine di S. Antonio. In fondo alla navata, addossato alla parete absidale, si trova l'altare del Suffragio, realizzato nel secolo scorso ma ispirato a stile cinquecentesco: il paliotto, in marmo bianco, reca al centro un altorilievo raffigurante corona di fiori da cui si partono due nastri. In ancona una semplice ma efficace immagine della Vergine del Suffragio con, ai piedi, angeli in atto di soccorrere le anime dei purganti. Alla sinistra dell'altare è murata una lapide.

Tre gradini immettono al presbiterio ed all'Altare Maggiore ricco di preziosi intarsi e di un bel ciborio. Dietro l'altare una nicchia ospita un'immagine in gesso del Sacro Cuore. Ai lati dell'abside, su mensole, due statue raffiguranti S. Pietro e S. Marco, opere secentesche. Addossato al pilastro presbiteriale sinistro è il pulpito, sobrio e grazioso. Nella cupola absidale è un affresco raffigurante la Vergine in gloria di angeli; nel tratto di soffitto antistante la volta sono le immagini degli Evangelisti, mentre lungo l'arco trionfale è scritto: DOMUS MEA / DOMUS ORATIONIS.

La navata sinistra ospita l'altare della Crocifissione: con paliotto intarsiato e, nello spazio d'ancona, nicchia in cui è custodito un prezioso Crocifisso ligneo, che la tradizione popolare fa risalire al XII secolo e provenire da una chiesa di Luni. In fondo alla navata è un altro altare, molto sobrio, con immagine della Vergine, in gesso.

Usciti dalla piazza e superata la strada si ha di fronte una delle antiche porte della fortezza; benché molto deturpata conserva un'impronta abbastanza originale. Sopra l'arco è una bella immagine marmorea di S. Marco; altre caratteristiche formelle scolpite sormontano alcuni ingressi delle case circostanti: fra tutte la più significativa è quella che reca la *mezza luna*. Fra le case situate alla destra della

porta sono ancora ben visibili tracce della struttura che un tempo ebbe la fortezza nel suo lato nord-est. Del lato sud-ovest è rimasta una *torretta* posta dietro l'edificio del *Mercato coperto*.

Ad Avenza, e nel territorio che fino al secolo scorso apparteneva più direttamente ad essa, sorsero alcune *Ville signorili* architettonicamente valide. VILLA CECI: di stile napoleonico, incastonata in un complesso di abitazioni e strutture che configurano la *Fattoria Ceci*, un po' isolata a sud-est del centro, di faccia all'Autostrada. Possiede una bella *cappella*.

VILLA LAZZONI, fatta costruire dal conte Carlo Lazzoni nel XVIII secolo a *Frassina*, località al confine col Massese, in seguito attraversata dal nuovo tracciato dell'Aurelia. La villa, alta sulla collinetta posta di faccia alla *Cementeria*, custodì importanti opere d'arte ed ospitò personaggi illustri, amici della nobile ed antica famiglia carrarese. VILLA LAZZONI o VILLA DI CAVAJOLA, oggi in proprietà ai *Conti Della Torre*, anch'essa settecentesca, fatta costruire dal conte Giulio Lazzoni. È fra le più imponenti delle ville carraresi: posta in fondo ad un lungo viale alberato, che parte dalla via Aurelia, è circondata da un vasto parco.

Ad Avenza nacque, nel XIV secolo, *Giovan Pietro dei Vitali*, della cui vita si è scritto in altro capitolo.

Dalla storia recente di Avenza emergono due figure, sulle quali molto si è scritto.

GINO MENCONI (1899-1944). Tenente, Medaglia d'Oro al Valor Militare. La motivazione dell'alta decorazione dice, fra l'altro: «*Tipico combattente per la causa della libertà, sopportava senza deflettere la persecuzione e il carcere. Liberato offriva braccio e mente alla Patria in pericolo. Infaticabile costituì una brigata partigiana...*». Catturato in una imboscata fu crivellato di colpi, cosparso di benzina ed arso.

(† 1943) GINO LUCETTI, una delle figure più note dell'Anarchismo Carrarese. Esule in Francia, rientrò in Italia nel 1926 e l'11 settembre di quell'anno, a Roma, presso Porta Pia, attentò alla vita di Mussolini. Il gesto gli costò l'er-

gastolo. Liberato dagli Alleati il 9 settembre 1943, morì tragicamente, colpito da una granata tedesca, all'Isola di Ischia, dove attendeva una nave che, finalmente, avrebbe appagato il desiderio espresso nell'ultima lettera ai familiari, scritta il 26 agosto 1943: «*Vorrei essere libero come tanti antifascisti*».